

L'ora della solidarietà

di Carlo Molari*

in "Oreundici" del maggio 2020

Sono giorni di particolare importanza quelli che stiamo vivendo in questi giorni di marzo/aprile 2020. Sono giorni nei quali emerge la nostra interiorità profonda, appare la capacità di silenzio e ci è chiesto lo stile dei rapporti fecondi. Sono quindi i giorni nei quali comunichiamo la ricchezza spirituale acquisita. Ma sono anche giorni di incertezza e di dubbi. Nei quali risuona l'interrogativo che accompagna da sempre il cammino del genere umano nella storia: perché il male e il dolore, ma soprattutto: perché la morte.

Prima di tutto, però, sono giorni da vivere e in questo senso sono giorni da affidare ai poeti per poterli attraversare con intensa partecipazione. Sono stati molti coloro che si sono impegnati ad esprimere il senso dell'esperienza che l'umanità intera sta compiendo, per aiutare la gente a portarla con frutto.

Ricordo solo alcune strofe di Mariangela Gualtieri apparsa con grande tempestività sulla rivista *Doppio zero* dal titolo molto chiaro: *Nove marzo 2020*.

Questa, è una impellenza storica, una necessità

Una voce imponente, senza parola

ci dice ora di stare a casa, come bambini

che l'hanno fatta grossa, senza sapere cosa,

e non avranno baci, non saranno abbracciati.

Ognuno dentro una frenata

che ci riporta indietro, forse nelle lentezze

delle antiche antenate, delle madri.

Dovevamo farlo tutti e allo stesso tempo cosa impossibile nell'affanno individualista che ci trascinava:

Ci dovevamo fermare

e non ci riuscivamo.

Andava fatto insieme.

Rallentare la corsa.

Ma non ci riuscivamo.

Non c'era sforzo umano

che ci potesse bloccare.

Ricorda la proibizione di stringersi la mano e il suggerimento di non avvicinarsi agli altri ma di mantenere la distanza di almeno un metro.

A quella stretta

di un palmo col palmo di qualcuno

a quel semplice atto che ci è interdetto ora

noi torneremo con una comprensione dilatata.

Saremo qui, più attenti credo. Più delicata

la nostra mano starà dentro il fare della vita.

Adesso lo sappiamo quanto è triste

stare lontani un metro.

È certamente un segno della necessità di fermarsi, di sostare e riflettere: dare spazio al silenzio, incontrare in modo nuovo le persone della vita quotidiana.

La pastora battista Lidia Maggi ha inviato agli amici questo messaggio:

«L'ennesimo amico mi annuncia che, per problemi respiratori, è stato ricoverato in ospedale. E nello stesso giorno l'annuncio di due persone care decedute. È diventato un bollettino di guerra guardare il telefono, leggere e ascoltare i messaggi. Non sono numeri. Sono volti, nomi, storie, persone che hanno intersecato la mia vita, amici, conoscenti... colleghi presbiteri e religiosi.

Se accadrà a me, di ammalarmi, e potrebbe accadere, come farò ad accettare di andare in ospedale

sapendo che mi aspetterà la segregazione dai miei cari e, se il mio corpo non ce la farà, dovrò affrontare la morte da sola? Pensavo che mi sarei spaventata all'idea di dover morire, non credevo che ancora più spaventoso è la prospettiva di morire da sola... Come pastori, presbiteri, responsabili religiosi, credo che dovremmo provare a confrontarci sul tema e, proprio nell'emergenza, sollecitare che si metta fine a questo crimine. Possibile che non si possa prevedere un protocollo che, seppure nel caos dell'emergenza e del rispetto delle norme sanitarie, garantisca a un nostro caro di essere accompagnato nella malattia e nella morte? Si può, con fatica, accettare la solitudine della tumulazione, ma sul morire no... nessuno merita di morire da solo, nemmeno sotto il ricatto del martirio per il bene dei propri cari...»

C'è chi pensa alla propria morte o alla morte degli amici in abbandono e solitudine e c'è chi pensa alla battaglia contro il virus, come se fosse un vivente, mentre è una semplice molecola, inconsapevole e senza vita.

Brunetto Salvarani ha riportato questa riflessione del 22 marzo di James Martin, gesuita statunitense molto noto. «Alla fine, la risposta più onesta alla domanda perché il virus Covid-19 uccida migliaia di persone, perché malattie di ogni tipo devastino l'umanità e perché insomma c'è il dolore, è: non lo sappiamo. Per me, è la risposta più onesta e più corretta. Qualcuno potrebbe anche suggerire che i virus fanno parte del mondo naturale e in qualche modo contribuiscono alla vita, ma questo approccio fallisce miseramente nel momento in cui parli con chi ha perso un amico o una persona cara. Una domanda importante per un credente in tempo di sofferenza è questa: possiamo credere in un Dio che non comprendiamo? Ma se il mistero del dolore non può avere risposte, dove può andare il credente in tempi come questi? Per il cristiano e forse anche per altri, la risposta è Gesù. I cristiani credono che Gesù è pienamente divino e pienamente umano. Anche se noi talvolta sottovalutiamo la seconda parte».

Tuttavia la domanda sulla presenza del male nella creazione deve essere posta. In prospettiva evolutiva la risposta è chiara: il male nella creazione si presenta come disarmonia e disordine dovuti alla fase di transizione in cui le cose e l'uomo si trovano. La creatura diventa, non può accogliere la sua perfezione in un istante perché la creatura per natura sua tende al nulla da cui emerge, il nulla e il vuoto oppongono resistenze alla forza creatrice perché non hanno il sostrato sufficiente per accogliere il dono nella sua complessità e pienezza. L'imperfezione, perciò, appare come una necessità assoluta dello sviluppo, e il male si presenta come lo scotto pagato dalle cose al nulla per giungere alla loro perfezione. Di fatto questi passaggi esigono sconvolgimenti delle cose, scomparsa di viventi e dolori di animali. Il vero problema è come vivere la fase del divenire in modo positivo, così da diventare viventi in modo definitivo. Questa è la promessa. Non ci è stato promesso di diventare definitivi in un istante. Non lo possiamo.

Il paradosso in cui si trova oggi la teologia a proposito del male, è appunto questo: il peso di una tradizione millenaria sembra costringerla a mantenere vivo un problema che ha cambiato connotati. D'altra parte è naturale che vi siano difficoltà ad accettare i nuovi paradigmi di pensiero da parte di chi è vissuto sempre nell'orizzonte statico ed è giunto solo in età avanzata ad una nuova sintesi nella interpretazione del mondo.

Il problema vero non è: perché esiste l'imperfezione e il male nella creazione?, ma: come vivere le situazioni imperfette? Fino ad ora il problema del male, sia fisico che morale, ha posto gravi difficoltà a coloro che professano la fede in un Dio creatore misericordioso e provvidente. La domanda, che ha avuto formulazioni letterarie molto note, può essere espressa in modo semplice così: «Se all'origine del mondo vi è un creatore buono, che ha fatto le cose per bene, come mai esistono imperfezioni e insufficienze nelle dinamiche della creazione e la storia umana è percorsa da un capo all'altro da violenze, malattie, sofferenze e dolori?».

Fino al secolo scorso il male ha costituito un problema grave per i credenti in Dio. «Mi chiedevo da dove viene il male, ma non c'era risposta» dice sant'Agostino¹, citato nel Catechismo della Chiesa cattolica al n. 309.

In una rivista teologica italiana un articolo iniziava con questa "premessa ineludibile": «Nel

¹ Agostino, *Quaerebam unde malum et non erat exitus, Le confessioni*, 7, 7, 11.

confrontarsi con il tema del male, in particolare del male ad Auschwitz, il pensiero sembra perdere la sua sicurezza, la sua capacità di comprendere, di spiegare e soprattutto di offrire una giustificazione, di dire perché. È come se ci si avventurasse in un oceano vasto e periglioso, dove mancano gli approdi, gli appigli, i punti fermi. E così la riflessione si imbatte continuamente nel paradosso, nel quale apparentemente sembra smarrirsi, incapace di individuare una via di fuga serena e luminosa. Di fronte al male il pensiero è dunque destinato all'impotenza, al silenzio, alla sconfitta? Oppure viene riportato ai suoi limiti?... Si tratta di un'esperienza che sembra non poter essere "catturata" da nessuna riflessione, sembra rappresentare un di più, un "eccesso" in rapporto alla nostra capacità non soltanto di pensarlo, nel senso di comprenderlo, ma anche di dirlo. Il problema del male, se effettivamente di "problema" si tratta, da sempre deborda e le sue pretese di comprenderlo e contenerlo, ma deborda anche il linguaggio, il dire, come ben emergerebbe da una disanima delle riflessioni elaborate nel corso dei secoli»².

Credo che tutto questo sia inesatto. Il male di Auschwitz non è assoluto e può essere superato, anzi è già stato superato. Ricordo le parole di Teilhard de Chardin: «Per effetto di abitudini radicate, il problema del male continua automaticamente ad essere dichiarato insolubile E c'è da chiedersi perché [...]. Ma nelle nostre moderne prospettive [...] di un universo nello stato di cosmogenesi, come non vedere che intellettualmente parlando il famoso problema non esiste più?»³.

Anche sulla preghiera e sulla sua necessità in questi giorni si è discusso. Non si prega Dio perché intervenga nella storia, ma per diventare noi capaci di vivere in modo positivo le attuali circostanze. Preghiamo non per chiedere a Dio di modificare i meccanismi della natura o i processi della storia, ma per diventare noi, umani, capaci di farlo. Per questo dobbiamo pregare tutti e insieme perché «questa specie di demoni non si può scacciare in alcun modo, se non con la preghiera» (Mc 9, 20).

*teologo e presbitero

2 Pastrello M., *Auschwitz: l'uomo di fronte al male*, in *Ricerche teologiche*, 24 (2013) 1 pp. 207 s.

3 *Comment je vois*, §30 in *Les directions de l'avenir*, (Oeuvres 11), Seuil, Paris 1973 pp.211-212.